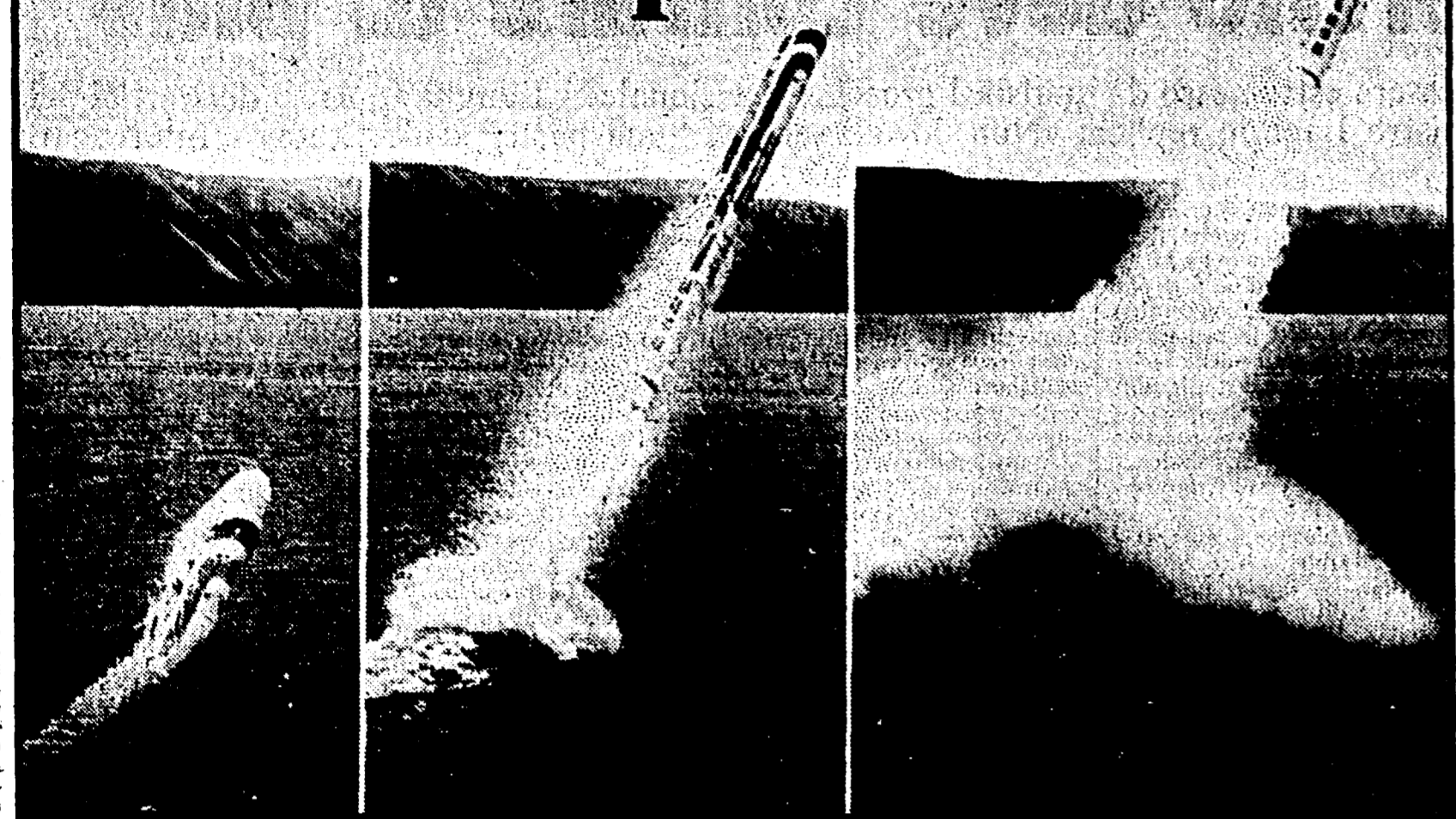


Stati Uniti d'America zero in «opzione»



Il senatore Raniero La Valle della sinistra indipendente ci ha inviato questo contributo sui temi del disarmo che pubblichiamo volentieri.

Lo scampio provocato nella sinistra europea dalla cosiddetta «opzione zero» di Reagan, dimostra quale sia il rischio di accettare i presupposti della spirale riammista, anche quando se ne rifiutano le conseguenze più aberranti. Il presupposto del disarmo è che gli armamenti dell'uno traggono la loro legittimazione dagli armamenti dell'altro, il che significa operare alla nuova situazione dell'era atomica la vecchia legge del taglie, occhio per occhio, dente per dente, testata per testata, missile per missile. Entrare in questa ottica, si pure rovesciandone le conseguenze col propugnare il riequilibrio ai livelli più bassi, mette il movimento per la pace in una condizione di intrinseca debolezza, tendendo a subalterno dell'ideologia dell'avversario, proprio nel momento in cui crede di aver colto un successo per aver indotto a parlare di pace chi fino a ieri parlava di guerra.

Accettare il presupposto dei fattori del riarmo, e cioè ammettere che la sicurezza, e perciò la pace, dipendono essenzialmente dalla proporzione con cui sono distribuite le armi tra le parti, invece che dalla loro capacità di riconoscimento, di interdizione, di trovare soluzioni adeguate ai problemi che le dividono o che concernono nella loro dimensione mondiale, significa lasciare esporsi la politica a favore dell'arbitrarietà e togliere ai popoli la competenza della pace per attribuirli ai tecnici, agli specialisti, ai calcolatori di megatonni e ai lettori del «Military Balance».

Il problema comincia invece proprio dalla cruciale domanda che Romano Ledda poneva domenica scorsa sull'Unità: a cosa serve il disarmo, come garantire la sicurezza nell'era atomica? Che infatti oggi essa sia garantita dal livello, e perfino dalla parità degli armamenti, è ormai un dato di fatto, un dato di fatto razionale. E se d'altra parte l'alternativa di una dissoluzione dei blocchi può sembrare un'utopia, essa almeno ha il merito di indicare una strada, di restituire un'«opzione» politica, dunque alla ragione, alla progettualità, al buon volere, alla coscienza collettiva il compito della costruzione della pace.

Ma fino a quando la politica tace e si arrende alla matematica, rendendo anche noi succubi della computeristica missilistica, dobbiamo stare al gioco e andare a vedere cosa si nasconde dietro le ultime teorie matematiche, dato che anche noi sappiamo di numero. E allora l'opzione zero, di Reagan, salvo il suo significato simbolico di una disponibilità alla trattativa, che comunque non va lasciata cadere, appare una proposta priva di contenuto reale.

In effetti tale formula, nata in Europa, che si vorrebbe liberata dall'inflazione nucleare, passando dalla periferia al centro dell'Impero diventa, sulla bocca di Reagan, tutt'altra cosa. Più che di uno zero aritmetico che è il risultato di una sottrazione, sembra che si tratti di uno zero algebrico, per cui questo zero toglie da una parte e si mette dall'altra, o se si vuole sembra lo zero di quella che gli americani chiamano «partita a somma zero» (zero sum game), nelle quali il guadagno dei vincitori corrisponde esattamente alla perdita dei soccombenti.

Nella prima delle sue proposte il presidente americano propone di abolire tutti i missili a medio raggio, non sia a terra in Europa. E poiché lui i Pershing 2 e i Cruise ancora non li ha messi, toccherebbe ai sovietici rimuoverne non solo gli SS 20 ma anche gli SS 4 e gli SS 5, che pur son

Partire dal presupposto che la pace dipende dal «bilancio» delle armi e non da un vero disarmo è suicida: vediamo perché Reagan fa conti ipocriti sul numero di missili in Europa

Il dal 1959. Dov'è, dietro l'apparente linearità, il machiavello di questa proposta? Sta nel fatto che il sistema missilistico di ciascuna delle due parti è un «insieme» formato da ciò che gli americani chiamano la «triade», e cioè i missili dislocati a terra, sugli aerei e sui sottomarini, e i reggimenti appartenenti a diversi livelli tecnologici e concezioni strategiche, gli americani hanno sviluppato molto più le componenti aeree e sottomarine della triade, anche in Europa (con il corredo di basi in Inghilterra, a La Maddalena ed altrove), mentre i sovietici hanno puntato molto di più sui missili terrestri. Così stando le cose, le singole componenti della triade non sono tra loro quantità comparabili, mentre l'equilibrio non può che computarsi tra gli insiemi delle due triadi. Per questo l'Assemblea dell'Unione dell'Europa Occidentale (ed atlantica), nella sua sessione del 25 settembre 1979 (prima cioè che nascesse in Europa l'esigenza apologetica di giustificare il Pershing 2 e i Cruise), sosteneva che nemmeno i Backfire e gli SS 20 rappresentavano una rottura dell'equilibrio o «minacce» ai bombardieri americani di lunga distanza FB111A con base nel Regno Unito, sia perché il totale attuale delle testate nucleari strategiche delle tre potenze alleate eccede considerevolmente il totale delle armi nucleari sovietiche sia strategiche che tattiche (citiamo il documento dall'ultimo numero di Bozze 87).

Perciò chiedere l'azzeramento della componente terrestre della triade sovietica, semplicemente impegnandosi a non aumentare la pro-

priva, non che tendere alla parità, significa pretendere alla supremazia, significa voler riportare l'Unione Sovietica al suo armamento del 1958, e voler fare dell'Europa occidentale un «santuario» da cui poter colpire senza essere colpiti. E questa sicurezza di fatto non ha bisogno d'Europa? Nella seconda delle sue proposte il presidente americano vuol ribattezzare il negoziato SALT in SART, per significare, col cambio di lettera, che non solo si tratta di «limitare», ma di «ridurre» gli armamenti strategici. Benissimo; ma nel SALT 2 si scelse di limitare le testate nucleari strategiche delle due parti al tetto globale di 20.000 testate, ma di ridurre gli armamenti strategici, che i sovietici furono autorizzati ed eguagliare, perché se si fosse trattato non di limitare l'aumento ma di ridurre l'eccezione, sarebbero stati gli americani che avrebbero dovuto ridurre le loro 9.200 testate fino al numero delle 5.100 sovietiche (e prendiamo da questi dati dello stesso documento dell'UEO). Se pertanto la situazione non è nel frattempo mutata, è disposto Reagan a ridurre le proprie testate da solo, o a ridurre, per raggiungere una parità a livelli ancora inferiori, in una misura proporzionalmente maggiore? Altri-menti anche qui non la parità cercherebbe, ma la superiorità; e a questo proposito non lascio, non penso che si riferisca in questo discorso ogni volta che Reagan ha parlato di «riduzioni» e si sempre riferito alle altrui, e mai alle proprie.

Così ha fatto anche nella terza proposta per una riduzione delle forze convenzionali sovietiche. Nulla di più desiderabile. Ma perché solo

Nel centenario della morte di Bruno Buozzi un convegno a Torino punta la sua analisi sulle «due storiche anime» del movimento operaio e su quella «rivoluzione che finì in una lotta per il salario» Ma è un'indagine anche sull'attualità

«Non erano servi del padrone», ha titolato la Repubblica l'articolo di Valerio Castronovo che presentava il convegno svoltosi nei giorni scorsi a Torino, nel centenario della nascita di Bruno Buozzi, sul tema: «Sindacato e classe operaia nell'età della II Internazionale».

In effetti fin dagli anni 50, le ricerche storiche su quel periodo in Italia, molte delle quali condotte da studiosi comunisti, avevano prodotto una precisa immagine delle lotte operaie e delle loro organizzazioni sindacali e politiche che conoscono — com'è noto — una impetuosa crescita nel periodo della II Internazionale: l'immagine di un periodo ricco di luci e di ombre, volto a unificare la classe, frantumata nei molteplici segmenti corporativi dei mestieri, per adeguarla alla nuova realtà industriale e, insieme, indirizzarla sulla via dell'emancipazione.

Ma sicuramente un altro originale punto di analisi è il chiedersi perché, nel fuoco della guerra e dei moti rivoluzionari che poi ne seguirono, marcano la fine della II Internazionale, divampasse accuse reciproche così violente e riduttive poi culminate nella «spaccatura» del movimento operaio internazionale. Che significhi, poi, più propriamente, interrogarsi sulle due anime del movimento operaio, scegliendo a osservatorio privilegiato gli anni cruciali dell'epilogo della II Internazionale, quando il tema della pace sacrificato agli interessi nazionalistici in conflitto con il tema delle speranze rivoluzionarie emerse con forza nella prassi organizzata di un movimento impennato sulle lotte per il salario e i diritti civili.

La relazione di David Montgomery dell'Università di Yale — una tra le più apprezzate del convegno — ha adottato quest'ultima ottica di indagine, prendendo le mosse dagli anni dell'entrata in guerra da parte degli Stati Uniti per le forze armate, quelli di cui preoccuparsi sono «gli oltre diecimila modernissimi carri, armati T-34 e T-72 messi in campo negli ultimi dieci anni dai Paesi del Patto di Varsavia», il cui numero «da solo è quasi uguale al totale complessivo dei carri armati del Comando Alleato Europeo dispiegato in teatro; dove è chiaro che il generale si inquietava più che di uno squilibrio, di un sostanziale equipararsi di forze, che rendeva incerto l'esito di un eventuale battaglia; ma in ogni caso resta la domanda più elementare, che è quella del perché mai i sovietici dovrebbero invadere l'Europa.

Sindacato, ti ricordi la II internazionale?



invece la supremazia della dirigenza del movimento organizzato, e i militanti rivoluzionari, delusi e spesso scacciati, finirono per restare tagliati fuori dal movimento sindacale e per dedicarsi alla costruzione di nuovi partiti comunisti. La scissione non ha un solo protagonista: essa scaturisce infatti da una duplice e opposta incomprendenza. Da quella dei leaders del movimento sindacale, troppo ripiegati sui tradizionali modelli su cui si è costruita l'organizzazione e poco aperti alle nuove idee e pance prodotte dalla dinamica sociale e, per contro, dall'incom-

preensione dei rivoluzionari per le ragioni che avevano fatto lo scoppio del movimento organizzato. Ma questi aspetti, che emergono dalla riflessione su quel periodo storico, conservano anche oggi, pur nelle mutate condizioni sociali, una loro esemplarità? «Sì — è la risposta di David Montgomery —. Prendi il «Solidarity Day», un grande avvenimento quasi unico nel suo genere nella storia del movimento operaio, cui ho partecipato e che ho potuto osservare da vicino. Reagan ha più volte dichiarato che avrebbe riportato l'America ai suoi vecchi gloriosi giorni.

C'è riuscito. La risposta del movimento operaio alla politica economica reaganiana, che dà via libera alle multinazionali e alla loro politica estera, che punta agli armamenti nucleari e alla acuitizzazione del conflitto, è stata grande, combattiva e contiene elementi per affermare una diversa direzione dell'economia e della politica del paese. La manifestazione inoltre ha aggregato altri componenti sociali: le minoranze etniche, gli studenti, le donne, i disoccupati, i cartelli, le scritte, i volantini, le discussioni che animavano la manifestazione avevano al centro le questioni della pace

Interrogazione Pci Perché è slittata la quadriennale di Roma?

Il rinvio a data indeterminata della Quadriennale di Roma — che doveva svolgersi in questi mesi nella capitale — ha suscitato interrogazione al ministro per i Beni Culturali, i parlamentari comunisti Chiarante e Vinci Grossi hanno chiesto le ragioni della decisione dell'Ente, e hanno ricordato che nell'aprile '80 fu aumentato il contributo annuo dello Stato alla Quadriennale proprio per consentire una sua rapida ripresa dell'attività. In quell'occasione si decise anche di procedere velocemente ad una verifica e ad un aggiornamento della legge istitutiva e dello statuto dell'Ente per adeguarli al meglio alle esigenze dello sviluppo della produzione artistica e della vita culturale del Paese. Il governo dei vincitori corrisponde esattamente alla perdita dei soccombenti.

Dopo un'asta Lo Stato comprerà il «David» di Bernini: 260 milioni

ROMA — Lo Stato, attraverso il ministero dei Beni Culturali, eserciterà il diritto di prelazione previsto dalla legge per il «David» con testa di Golia di Gian Lorenzo Bernini. Il dipinto, venduto all'asta a Roma martedì scorso nella sede romana di «Christie's», è stato aggiudicato ad un anonimo privato per 260 milioni. Ma c'è un complesso iter burocratico da seguire. Il diritto di prelazione deve essere esercitato entro 60 giorni dalla vendita. Questa la procedura prevista dalla legge. «La proposta di acquisto», ha detto Bernini, «è stata accolta».

Caro direttore, chiamato nel maggio scorso dal Consiglio Direttivo della Biennale di Venezia a far parte della Commissione Arti Visive per il biennio 1981-82, sono in grado di dar qualche notizia ai lettori sul modo in cui si sta avviando all'edizione 1982 della Biennale d'Arte. Un modo preoccupante, a dir poco. Infatti:

- la Commissione non è stata più riunita da prima dell'estate;
- i Commissari dei padiglioni stranieri, recentemente convocati a Venezia, hanno chiesto invano di conoscere in concreto le scelte, generali e particolari, sulle quali sarà fondata la rassegna artistica internazionale;
- si signora tuttora chi si fa essere, e se vi sarà, un Commissario (o più Commissari) del padiglione italiano;
- trincerato dietro quella parte del Regolamento che attribuisce alla Commissione funzioni solo consultive — Luigi Caracciolo — non dà corso ad alcun incarico operativo ad altri che non sia egli stesso, trascurando altri commi del Regolamento stesso che consentono di liberare il Direttore di Settore dalla propria solitudine;
- a tutt'oggi ignoro (e non sono io, in Italia e all'estero) se e in quale misura e in quali direzioni, il Direttore di Settore abbia predisposto scelte, sia culturali sia operative; e sarebbe buona norma che di un Ente pubblico si possano seguire le fasi dei «lavori in corso»;
- vi sono state già le dimissioni di un Commissario, Guido Ballo, moti-

Biennale, ogni straniero vale...

Nessuna riunione, nessun criterio, nessuna scelta: il critico Antonio Del Guercio spiega in una lettera perché è costretto a dissociarsi dalla Biennale-Arte

vate sostanzialmente dai fatti che ho sopra riferito: — si sta determinando, da parte di specialisti come di enti espositivi stranieri, uno stato d'animo, per così dire, tra diffidenza e scetticismo irrisolto, che non giova al prestigio della Biennale; — infine, un mio telegramma spedito il 20 ottobre al Presidente Giuseppe Galasso, nel quale dissociavo ogni mia responsabilità da una Biennale così gestita — dissociazione che debbo pubblicamente confermare — non ha avuto tuttora alcuna risposta.

Come tutti sanno, la Biennale apre a giugno, ed è cosa a far la quale adeguatamente, il tempo che intercorre tra un'edizione e l'altra è sufficiente, ma a patto di lavorare sodo, su chiare scelte preliminari, e con uno staff la cui responsabilità è resa necessaria da: a) l'ampiezza del lavoro, e il suo livello di incidenza internazionale; b) un'esigenza di articolazione pluristadica, che pure del tutto evidente, e per mille ragioni; c) l'indipendenza di qualsiasi specialità qualificata a impegnare il proprio nome in una situazione nella quale egli si trovi a far la parte del consulente «irresponsabile» e/o inscoltato.

Ciò detto, e bene al di là del disagio provato da Guido Ballo e da me, in questione è la Biennale. La quale è una delle non molte strutture attraverso le quali la cultura artistica di questo Paese può rivolgersi a un vasto ambito internazionale — di specialisti, di artisti e di pubblico — con una sua propria iniziativa nelle vicende artistiche contemporanee. Stiamo assistendo da diversi anni in Europa (e non soltanto in Francia, dove, dalla fondazione del «Pompidou» sino a progetti recentissimi come quello d'una Biennale Nord-Sud, gli eventi appaiono più clamorosi) e sul Continente americano (e non soltanto negli Stati Uniti) al potenziamento delle strutture espositive, e alla nascita di nuove strutture. Vero è che queste strutture dispongono spesso di mezzi materiali che alle nostre non sono consentiti (e qui si tratterebbe di vedere un po' da vicino se per caso un più arduo calcolo degli effettivi interessi generali in gioco — che tenga conto anche dell'indotto, come si dice — non suggerirebbe che o la impegnare materialmente, o la impegnare moralmente (ma non direttamente) per una sua diretta frequentazione delle strutture straniere

«concorrenti»; che il loro peso crescente sia dovuto prevalentemente ai mezzi materiali di cui esse dispongono. Penso invece che esso sia dovuto essenzialmente a precise decisioni e volontà di agire attivamente (con arroganza, a volte; e siamo qui a denunciare, quando è il caso) su situazioni artistiche e culturali le cui ricchezze sono molti altri aspetti (non solo «immagine») della realtà internazionale: sono viste con una certa chiarezza. O, almeno non al limite fisco che preserva dall'ansiosa sufficienza con la quale da noi (anche a sinistra a volte) si parla di certi comparti (arcaciti?) della produzione culturale.

È da parte nostra inaccettabile che vada avanti — consapevolmente diretto, o provocato da nullismo e miopia — un processo di trasformazione di questa Paese, che è produzione di cultura e d'arte. In Paese solo consumatore di prodotti altrui. O, che è lo stesso, mediatore a basso profilo delle vicende internazionali. Oltretutto, la cultura artistica italiana (artisti, critici, pubblico) ha dato così intense prove della propria distanza da posizioni provincialistiche o nazionalistiche, e così precisa e concisa appesi a un tessuto che è e non può essere che internazionale, da non consentire malintesi sul significato della preoccupazione che qui ho voluto esprimere; e che investe la Biennale in quanto si tratta di quell'ente la cui vocazione — originaria e fondamentale — è appunto di agire in modo «libero» nelle vicende artistiche internazionali.

Antonio Del Guercio

Raniero La Valle